

# Il realismo contro le false promesse

**Giovanni Sabbatucci**

**P**iù si avvicina la data delle elezioni - e più si fanno evidenti i segni di scollamento della strana maggioranza che sostiene il governo - più il presidente del Consiglio sente il bisogno di comunicare al ceto politico e alla cittadinanza il senso di un'emergenza tutt'altro che superata e di rivolgersi ai suoi concittadini con accenti di duro realismo. Nel giro di pochi giorni, Mario Monti ha preso di petto gli insegnanti, comprensibilmente restii ad accettare un aumento dei carichi di lavoro a parità di stipendio, ha denunciato il «conservatorismo» degli studenti in lotta contro i tagli all'istruzione, ha evocato scenari poco rassicuranti circa la sostenibilità futura del servizio sanitario nazionale così come funziona oggi.

Si può discutere sulla fondatezza e sull'opportunità di questi interventi, solo in parte corretti da successive precisazioni. Ma non dovrebbe sfuggire il loro senso politico. Sanità e scuola sono da un lato i due settori che, dopo la previdenza, assorbono la quota maggiore della spesa pubblica (come peraltro è giusto che sia in un Paese civile); dall'altro sono quelli che più interessano, direttamente o indirettamente, la quasi totalità dei cittadini-elettori. Il solo metterli sotto osservazione, o addirittura il prospettare la necessità di nuovi provvedimenti restrittivi, sia pur sotto la specie della razionalizzazione e del taglio degli sprechi, significa esporsi a critiche, suscitare allarme: in una parola perseguire consapevolmente l'impopolarità.

elettorale: quando i leader politici di ogni tendenza si sentono legittimati a prospettare scenari di sogno anche in tempi di vacche magre, promettendo prestazioni più generose o tasse più leggere (o, spesso, le due cose insieme).

Si obietterà che Monti può permettersi di usare il linguaggio del realismo perché non ha il problema di essere riletto; e il suo governo può seguirlo perché le elezioni segneranno comunque il termine della sua parabola. Ma, anche a prescindere dal fatto che questo esito non è oggi per nulla scontato (Monti non ha escluso di poter tornare alla guida dell'esecutivo ove se ne presenti la necessità e non pochi tra i suoi ministri nutrono legittime e palesi ambizioni politiche), c'è da chiedersi se lo stile comunicativo secco e pragmatico cui ci ha abituato il presidente del Consiglio non potrebbe essere adottato con qualche vantaggio anche dai «normali» politici in carriera.

Non si chiede ai politici italiani di seguire l'esempio di Winston Churchill; che nel maggio 1940 prometteva ai suoi concittadini «sangue, fatica, lacrime e sudore» (ma il momento era particolarmente drammatico ed eccezionale la tempra dell'uomo); e nemmeno di ispirarsi a Ugo La Malfa che predicava la politica dei redditi e il rigore negli anni del dopo-miracolo (se gli avessero dato retta, non saremmo, mezzo secolo dopo, nella situazione in cui siamo). Ma non c'è bisogno di essere grandi statisti per capire che i progetti non supportati da un elementare calcolo di compatibilità possono funzionare per un'elezione, forse per due. Dopodiché generano disillusione, disincanto, sfiducia nella politica, ricerca di improbabili fughe in avanti nell'utopia populista. Del resto, tutti i governanti che, lungo il corso della seconda repubblica, hanno cercato di nascondere o di eludere la realtà delle cifre sono stati prima o poi puniti dall'elettorato.

Potremmo allora scoprire che la brutale sincerità con cui Monti si rivolge ai cittadini, senza nulla celare della gravità della crisi, anzi evidenziandone gli effetti più sgradevoli, funziona meglio delle vane promesse anche ai fini della raccolta del consenso. Tra chi promette molto e non dà nulla e chi, non promettendo nulla, si mostra capace di realizzare qualcosa, la scelta non dovrebbe essere dubbia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il contrario di quanto solitamente accade, non solo in Italia, alla vigilia di un turno